

GIORNALI AMERICANI LODANO IL FILM «LA MEGLIO GIOVENTÙ»

Dopo il New York Times anche il Los Angeles Times ha scritto nei giorni scorsi una recensione più che positiva (a firma di Kenneth Turan) de «La meglio gioventù» di Marco Tullio Giordana con il titolo: «La meglio gioventù. Sei ore di saga di una famiglia italiana tanto bella quanto ben girata». «Intimo, epocale, sobriamente indimenticabile supera ogni aspettativa». Tra gli altri pregi del film segnalati da Turan «il rifiuto di caratteri troppo ingessati, ma che cambiano e si definiscono nel corso del tempo». Infine la considerazione, che il film fatto dalla tv italiana «senza il progetto di una sua esportazione, ha poi conquistato un suo posto nei festival di tutto il mondo».

radio

GUCCINI, DICCI QUEL CHE SAI DI DON CHISCIOTTE

Alberto Gedda

«Vinnite signuri mei, vinnite e sentite che c'è da sentir! Oggi vi raccontiamo le meravigliose avventure del cavaliere don Chisciotte della Mancia e del suo splendido scudiero Sancho Panza. Vinnite signuri, vinnite!». Così Mimmo Cutucchio, ritenuto l'ultimo grande «cuntastorie» siciliano, annuncerà questa sera la prima puntata del programma In un borgo della Mancia... in onda su RadioTreSuote della Rai, dedicate al capolavoro di Miguel de Cervantes Saavedra a quattrocento anni dalla sua prima pubblicazione. Trenta puntate dal lunedì al venerdì, con inizio alle 20: ai microfoni Corrado Bologna, che è anche autore del programma, con interventi di Mimmo Cutucchio e brani del don Chisciotte proposti da Toni Servillo. A parlare dell'improbabile cavaliere saranno numerosi ospiti: Mimmo Paladino, Lucio Dalla, Erri De Luca, Francesco Guccini, Ivano Fossa-

ti, Peppe Barra, Paolo Villaggio, David Riondino, Franco Cardini, Mario Brunello, Paolo Barbacini, Sergio Staino, Antonio Tabucchi, Gabriella Pescucci, Mario Monicelli, Dacia Maraini... «Un'antologia di voci e testimonianze - spiega Corrado Bologna - Un racconto con variazioni sul tema i cui sottotitoli saranno, di volta in volta, il sogno, l'utopia, la rivoluzione, la follia, l'avventura, la nostalgia, la passione, l'amore, la delusione. Tutti ingredienti del grandissimo romanzo di Cervantes che compie quattrocento anni, ma che ha il potere di "ringiovanire" ad ogni nuova lettura». Definito l'ultimo grande «libro di cavalleria» e il primo «grandissimo romanzo moderno», il capolavoro di Cervantes venne pubblicato in Spagna nel 1605 arrivando subito a sei edizioni successive che consentirono al suo autore di raggiungere finalmente la tranquillità economica. Sino ad

allora, infatti, Miguel de Cervantes Saavedra (1547 - 1616) era vissuto di espedienti: militare, marinaio, persino schiavo, esattore di tributi, sempre con la passione per la poesia e la letteratura. E nel don Chisciotte indubbiamente tutto questo si riflette e si moltiplica, così come molteplici sono le letture e interpretazioni che nei secoli si sono susseguite in merito al romanzo. «È una straordinaria opera di invenzione - prosegue Corrado Bologna - Ma è anche un libro capace di offrire archetipi esistenziali e culturali resistenti nel tempo, dando la misura dello scarto sottile che divide la vita dalla letteratura, la realtà dall'illusione». A parlare, commentare, cantare, dell'eroe mediterraneo don Chisciotte saranno dunque numerosi ospiti che l'hanno «frequentato» direttamente o attraverso strade parallele e tortuose. Come Francesco Guccini che ha cantato di un altro grande «cava-

liere» del tormento, Cyrano de Bergerac, che colpisce con il tocco mentre Ivano Fossati ha dato voce alla Confessione di Alonso Quijano che ha dato il cuore alla luna. Erri De Luca, che a don Chisciotte ha dedicato un «recital plurale» con Giannina Testa e Michele Mirabassi, si identifica nel cavallo Ronzante. In questi mesi a portare nei teatri il romanzo di Cervantes sono Davide Riondino e Dario Vergassola, ovvero don Chisciotte e Sancho Panza, in una chiave di lettura che entra nella nostra contemporaneità dandone la misura atemporale. Il 23 aprile, «giornata mondiale del libro» voluta dall'Unesco, ricorrerà l'anniversario della scomparsa di Shakespeare e Cervantes, morti entrambi nel 1616. Per ricordarli RadioTreRai terrà una maratona di lettura in diretta. Da Giulietta a Dulcinea. L'eterna passione dei nostri giovani cuori.

CD MUSICA

Classica da collezione

Furtwängler
Beethovenoggi in edicola
il 9° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

Furtwängler
Beethovenoggi in edicola
il 9° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

Wladimiro Settimesti

POLITICA IN TV

Quando non c'era Vespa

Ingessate le vecchie «Tribune politiche»? Qualcuno lo ha scritto raccontando della morte di Jader Jacobelli, giornalista e studioso, uomo televisivo a tutto tondo, proprio per quel suo personalissimo garbo, per l'onestà intellettuale e per la non comune capacità di rispettare i politici presenti in studio e le loro idee. Jacobelli, certo, era un po' timido e riservato, ma fermissimo nell'esigere rispetto per il proprio ruolo di «intermediazione» con la politica e il ruolo di tutti coloro che venivano chiamati a partecipare a una delle «sue» tribune. Intanto i tempi. C'erano sul tavolo in studio gli orologi che correvano e il politico di turno sapeva esattamente per quanto poteva parlare, illustrare, raccontare e spiegare. Accanto al segretario di partito importante, erano sempre previsti anche gli addetti stampa o coloro che avevano in mano dati, cifre, testi da porgere al politico. I più anziani ricordano quelle «Tribune politiche», proprio come un vero rito rassicurante, dove la discussione e lo scontro, quasi sempre, erano a «livello alto». Sì, certo, un po' ingessate le vecchie «Tribune», ma anche basate tutte sulle idee e sulla capacità di analisi di ogni personaggio che compariva in televisione in rappresentanza di milioni di italiani. Insomma, il politico, davanti alle telecamere, spiegava e tentava di far capire a chi stava a casa, seduto tranquillamente in salotto, perché dovevano votare lui e il suo partito.

Il primo spettatore attentissimo delle «Tribune politiche»? Il grande e incontrastato «ras» della televisione Ettore Bernabei, democristiano incallito, ma anche forte di alcune affascinanti esperienze nel mondo del cattolicesimo fiorentino, con Giorgio La Pira in testa. Bernabei era intoccabile e impermeabile ad ogni idea del mondo che non fosse la propria, ma era affascinato anche dall'eloquio degli altri: in particolare dei comunisti che avevano, secondo lui e secondo molti altri, una particolare capacità affabulatoria. Si racconta che Bernabei dicesse sempre: «Ma come fano questi comunisti a saper parlare all'operaio, al contadino, ma anche al professore universitario, al semplice sacerdote e all'intellettuale?».

C'era comunque una cosa che funzionava nelle vecchie «Tribune»: la proibizione al conduttore di fare da «spalla» e da servo sciocco a qualunque politico. Insomma, di aiutarlo sfacciatamente e smaccatamente o di porgere le battute fuori tempo e fuori luogo. Dunque serietà e ancora serietà. E non è vero che la gente, in casa, cambiava canale quando arrivavano i dibattiti politici per paura della noia. Milioni di italiani, invece, si appassionavano e il giorno dopo era tutto un discutere e litigare.

Non c'erano i contrasti e gli scontri politici di oggi? C'erano, c'erano. Eccome. Sia dal punto di vista nazionale che da quello internazionale. Il mondo era diviso in due dalla guerra fredda e le atomiche, di una parte o dell'altra, stavano sulla testa di tutti e terrorizzavano l'umanità intera.

La forza di Jacobelli e della «sua» politi-

In quei tempi vigeva la proibizione a far da servo sciocco del potere e di chi lo rappresentava. Un principio che salvava la professione

”

”

Un po' ingessate lo erano: parliamo delle Tribune politiche di cui Jader Jacobelli era il conduttore cortese. Ma che nostalgia di quello stile: c'erano limiti di tempo uguali per tutti i politici, si dicevano cose forti ma niente risse. E c'era dignità di fronte al potere...

oggi va così

C'è un bel coro nella tv del padrone unico
I giornalisti ospiti dei giornalisti conduttori

Maria Novella Oppo

La morte di Jader Jacobelli, come spesso succede con le persone perbene, ci ha fatto misurare dolorosamente la distanza tra il suo stile e quello che oggi manca. Lui, che avrebbe voluto essere invisibile, fu spinto da Bernabei ad abbandonare la radio per il video, con l'argomento piuttosto brutale che ormai in tv ci andavano anche «cani e porci». Figurarsi oggi, che anche i giornalisti della carta stampata vogliono a tutti i costi essere visibili e spadroneggiano i «conduttori». Figure che, in fondo, derivano più da Pippo Baudo che da Jacobelli e che imprimono sul programma il loro marchio a fuoco, come padroni delle grandi mandrie televisive. Sono loro gli autori e i registi, gli intervistatori e i commentatori che danno e tolgono la parola, alzando le braccia come direttori di un'orchestra che dirige la musica del potere. Il loro e quello vero, che si confondono

sempre più. E se il giornalista dei tempi delle prime tribune politiche faceva di tutto per scomparire (tranne poi incappare nelle caricature di Noschese), il conduttore di oggi vuole essere il deus ex machina che fa pesare al massimo il suo ruolo, in cambio del quale, si capisce, si aspetta di avere, in futuro, qualcosa di altrettanto prezioso. Ovviamente il conduttore dei conduttori di oggi è Bruno Vespa, l'uomo che diede la notizia che il mostro Valpreda era stato preso e che oggi finge di giocare da pari a pari (se non da compari) con il presidente del Consiglio. Fatta piazza pulita, con soddisfazione reciproca, dei concorrenti maggiori, come Enzo Biagi e Santoro che avevano l'abitudine criminosa di fare domande non concordate e perfino sgradite. La tv del padrone unico ha cercato di sostituire quelli troppo bravi con la schiera dei volenterosi cobelligeranti, ma finora non è riuscita ad ottenere sul territorio occupato dei risultati molto scarsi. Come nel caso di Antonio Succi, che, avendo fatto il peggior programma di informazione televisiva

mai visto, è stato premiato con la direzione di una scuola di giornalismo televisivo. Oppure Masotti e Vergara, che, dopo il vertice raggiunto con la puntata riparatrice sulla mafia, ora possono fare qualsiasi cosa che nemmeno il padrone gliene sarà più grato. Fanno coro ai giornalisti conduttori, i giornalisti ospiti, una compagnia stabile (non più di una decina di nomi, sempre gli stessi) per lo più composta da direttori di giornali amici, che partecipano ai dibattiti facendo domande gradite, o sgradite solo all'opposizione. Eredi di quel Mangione che entrò nella storia (quella minima del malcostume televisivo) leggendo a Togliatti un brano dell'Unità completamente falso. E non sapeva di anticipare così Berlusconi, che infatti è indietro di quarant'anni nel metodo della polemica politica. Come ogni tanto gli rimprovera Giuliano Ferrara che, essendo tra i dipendenti l'unico a sapere quello che fa, è doppiamente colpevole di farlo. A margine, possiamo notare anche che il padrone unico consente qualche isola di ristretta autonomia professionale, utile come foglia di fico per coprire la vergogna di tutte le altre. Purché non si esageri e non si tocchino temi troppo delicati in momenti delicati. Allora interviene direttamente lui da qualche lontana Bulgaria, oppure fa intervenire il suo braccio armato (Cattaneo) con argomenti «tecnici». Tipo sostenere che la satira di Sabina Guzzanti non fa ridere perché contiene notizie vere o che un brano letto da Paolo Rossi diventa comunista anche se scritto da Pericle nel Quinto secolo avanti Cristo o da Molière nel Seicento.



Enrico Berlinguer e Jader Jacobelli nella foto al centro. Accanto, Bruno Vespa

ca televisiva era, in realtà, il suo credere totalmente che la politica doveva essere intesa e praticata come dibattito tra galantuomini che si muovevano, in maniera diversa, ma sempre per il bene del Paese. Lui, filosofo e studioso con Ugo Spirito, credeva soprattutto nella forza delle idee. Lo spettacolo era e doveva essere altra cosa dalla politica. Quindi, niente volgarità,

niente urla, niente mancanza di rispetto verso gli altri. E si che i personaggi che finivano da lui in televisione avevano davvero nel sangue la voglia dello scontro e della battaglia di fronte a tutti. Giorgio Almirante, con il suo Movimento sociale in «doppio petto», era un «provocatore» calmo e signorile, ma finiva per diventare timido davanti ad un Giancarlo Pajetta che si tratteneva a stento e sibilava: «Con voi i conti li abbiamo chiusi a Piazzale Loreto». Almirante, tra l'altro, ammirava da sempre l'irruenza di Pajetta e anche alla Camera lo ascoltava con grande attenzione. Poi c'era Moro, il grande Moro, con le sue «convergenze parallele», capace di stendere anche il più paziente degli spettatori televisivi. Ma lo statista pugliese non parlava certo per il pubblico televisivo, ma per gli uomini del proprio partito, per i dirigenti socialisti e comunisti.

Poi c'erano alcuni giornalisti in particolare (quello, per esempio, dell'inesistente giornale socialdemocratico «Umanità», il collega Mangione) che si presentavano alle «Tribune» senza alcun argomento per la testa, ma unicamente pronto alla provocazione, secondo gli antichi dettami dello «scelbismo» o dei celeberrimi «Comitati civici». E Berlinguer, con infinita pazienza, riprendeva a parlare aiutato da Jader Jacobelli.

Altre volte era il solito Pannella ad organizzarsi per fare la parte del provocatore, ma persino lui con una certa misura. E Jacobelli rimetteva le cose a posto senza scomporsi.

Per quelle «Tribune» così ingessate si può provare una qualche nostalgia? Certamente sì. Spiego subito perché. Certe volte, Zaccagnini o Malagodi (i liberali, i soliti tre gatti, come i repubblicani di La Malfa padre) Berlinguer, Moro o Andreotti e qualche volta persino De Mita con quell'accento orrendo, avevano la straordinaria capacità di tenere alle «Tribune», vere e proprie lezioni di strategia o di buon realismo. A volte si arrivava alla storia, alla letteratura, al cinema, alla sociologia, alla fede religiosa e si poteva ascoltare tutto con gran gusto. Una cosa era proibita alla televisione anche reazionaria di Ettore Bernabei: l'imbacillità e l'insipienza. L'uomo politico, davanti alle telecamere, doveva convincere gli italiani che le cose delle quali stava parlando le conosceva e bene. Non c'era bisogno di sovrapporre le voci per impedire agli altri di parlare, come non c'era bisogno di trasformare tutto in uno spettacolo senza alcuno spessore. Oggi, purtroppo, è così. Allora non si portava, in studio, una attricetta o una ballerina di destra o di sinistra che non aveva neanche una piccola idea, ma solo un gran paio di belle gambe o di tette. Ora è così. Invece, una qualche idea non guasterebbe. Certo, chiedere di avere idee a Gasparri è come cercare la luna nel pozzo. Forse il vecchio «patron» Bernabei, con tutto il suo «reazionalismo», non avrebbe neanche permesso la continua aria di «servizio al potere» che aleggia, da sempre, su «Porta a Porta» o su «Punto e capo». Non parliamo poi di quel che avrebbe pensato e detto Jacobelli.

È proprio vero: al peggio non c'è mai fine.

Pajetta disse ad Almirante: i conti con voi li abbiamo chiusi a Piazzale Loreto. E il provocatore dell'Umanità che attaccava Berlinguer...

”

”